

Gazzetta del Sud 26 Ottobre 2021

Da Cittanova alla “conquista” di Brescia. I Facchineri fermati dalla Dda, 16 arresti

Cittanova. Le difficoltà economiche in pieno lockdown, la richiesta di aiuto alle persone sbagliate e l'inizio di un calvario culminato con la denuncia alle autorità. Dalla ribellione di un imprenditore bresciano ha preso le mosse l'indagine della Dda di Brescia sui presunti episodi di estorsione con metodo mafioso avvenuti nel Bresciano durante la delicata fase di emergenza pandemica. Un approfondimento di circa un anno che ha condotto, ieri mattina, all'esecuzione di 16 misure cautelari, di cui 14 in carcere, per soggetti legati alla 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro e, in particolare, alla cosca dei Facchineri di Cittanova.

L'operazione “Atto Finale”, svolta nelle province di Brescia, Milano, Reggio Calabria, Cremona e Ascoli Piceno, e concretizzata da polizia, guardia di finanza e carabinieri, ha messo nel mirino numerosi soggetti ritenuti organici o contigui alla criminalità organizzata e gravemente indiziati, a vario titolo, di usura ed estorsione perpetrati con metodo mafioso. A finire in carcere, alla luce di tre differenti ordinanze, Vincenzo Facchineri, Giuseppe Facchineri, Massimiliano Bisci, Giuseppe Gentile, Stefano Bresciani, Nicola Bonelli, Vincenzo Caia, Roberto Franzè, Florin Ionescu, Raffaele Maffettone, Salvatore Muià, Francesco Scalise, Francesco Scullino, Rocco Zerbonia. Domiciliari per Salvatore Carvelli e Leonardo Maria Maffettone.

Un modello di oppressione asfissiante che dalla Calabria era stato trasferito nel profondo Nord, in un tentacolare sistema di malaffare che non escludeva il riciclaggio e gli illeciti fiscali. Secondo gli inquirenti, al vertice dell'organizzazione criminale c'era Vincenzo Facchineri, con piena autorità e autonomia rispetto alla 'ndrina di provenienza. Un boss di alto livello che si fregiava «della dote del medaglione» e che vantava collegamenti storici con la Banda della Magliana e con la Mala del Brenta.

L'indagine, che coinvolge 67 soggetti, era stata avviata nel dicembre 2020 a seguito della denuncia di un imprenditore esasperato dalle continue minacce e pressioni: questi, trovandosi in difficoltà in piena pandemia, aveva chiesto soldi a soggetti legati alla 'ndrangheta, un debito di 50mila euro che l'aveva costretto a versare con diversi bonifici la somma complessiva di 19.500 euro di interessi oltre ai 45mila euro già consegnati in contanti ai due soggetti intermediari. Nella mattinata di ieri, nello stesso contesto operativo, sono state eseguite 20 perquisizioni ed è stata sottoposta a sequestro preventivo una somma pari a oltre 77mila euro quale profitto di usura. Ulteriori 102mila euro nascosti in una lavatrice sono stati rinvenuti a casa di un commercialista bresciano. L'attività degli investigatori, diretta dal pm antimafia Roberta Panico della Dda di Brescia, unitamente ai sostituti Erica Battaglia e Carlotta Bernardini, ha permesso di documentare una vera e propria vendita di denaro a condizioni usuarie a imprenditori del Nord: persone che avendo difficoltà nel rispettare gli impegni e le scadenze, avevano suscitato il nervosismo degli strozzini fino a ricevere via WhatsApp la riproduzione fotografica delle proprie abitazioni. Un ulteriore filone dell'inchiesta ha appurato come alcuni soggetti legati all'associazione

'ndranghetista, operavano nella provincia di Brescia commettendo frodi fiscali e reati di riciclaggio e usura, fino alla creazione e all'utilizzo di decine di società “cartiere” con l'obiettivo di assicurarsi un vorticoso giro di fatture false per decine di milioni di euro a vantaggio di imprese locali.

Antonino Raso